



La Bambina

Juan Moisés de la Serna

Indice

CAPITOLO 1.
CAPITOLO 2.
CAPITOLO 3.
CAPITOLO 4.
CAPITOLO 5.
CAPITOLO 6.
CAPITOLO 7.
CAPITOLO 8.
CAPITOLO 9.
CAPITOLO 10.

CAPITOLO 1.

A volte bisogna iniziare senza avere molta idea di ciò che si andrà a scrivere, di cosa si tratterà, ma l'importante è cominciare, e le cose si svilupperanno da sole.

C'era una volta, in un luogo remoto tra le montagne, una casetta così isolata che nessuno ne conosceva l'esistenza. Nessuno era mai arrivato fin lì, solo i suoi abitanti vivevano felici e condividevano lo spazio con la natura, al punto che si sentivano completamente immersi in essa, come se fossero un tutt'uno.

Il campo, in primavera era coperto d'erba verde, punteggiato da fiori dai colori molteplici, e bianco in inverno, ovunque si guardasse non c'era nulla tranne neve, neve e ancora neve, e nei mesi di calura intensa quei campi aridi, nei quali non si poteva giocare perché il sole scottava, erano ciò che gli occhi potevano contemplare. E il cielo, un'immensità blu raramente coperta da nuvole, quelle nuvole giocose dalle forme capricciose che avanzavano senza mai fermarsi.

Un pomeriggio una bambina correva quando improvvisamente vide laggiù, tra alcune rocce, un animale che non aveva mai visto prima, e curiosa, come lo sono i bambini, diresse i suoi passi per scoprire cos'era, poiché la monotonia quotidiana si era rotta in modo inaspettato e, naturalmente, lei doveva scoprirne il motivo. Nessuno della sua famiglia poté vedere come si stava allontanando sempre di più dal contesto della casa.

La madre, occupata con i lavori di casa, non si accorse che ad ogni passo che la bambina faceva, la sua figura diventava sempre più piccola, la distanza che stava mettendo tra la casa e la nuova destinazione aumentava ogni volta, finché non fu più visibile.

Quella piccola macchia che si allontanava sempre di più scomparve, senza che nessuno l'avesse vista.

Quanto ci misero a rendersi conto che non sentivano più le sue risate?

Era qualcosa che faceva di solito mentre correva inseguendo le farfalle. Era un gioco che amava, le inseguiva finché, stancata, si sdraiava a pancia in su sull'erba fresca e rimaneva lì molto tranquilla, perché sapeva che quelle farfalle che prima fuggivano da lei, se stava molto, ma molto ferma, qualcuna avrebbe finito per posarsi lì, o su di lei, o accanto, su un filo d'erba, e lei avrebbe potuto contemplare, così da vicino, quella amica con cui aveva giocato prima.

Ma oggi le cose erano diverse, interferendo nel suo gioco, si era frapposto quel qualcosa così strano che aveva visto in lontananza e che non le aveva permesso di continuare a correre. La curiosità prevalse, “e perché no!”, probabilmente pensò, anche se per la determinazione con cui se ne andò forse non aveva avuto il tempo di avere quel pensiero.

Era arrivata ai piedi di quelle rocce che vedeva dalla sua casa e a cui aveva sentito suo padre dirle infinite volte di non avvicinarsi, che era un luogo pericoloso, ma in quel momento, forse influenzata da ciò che aveva visto, non ricordava quelle parole.

Ma cosa poteva essere stato a strisciare laggiù da lontano? E ora, dov'era finito? Non vedeva nulla, il luogo era deserto, solo grandi massi ovunque. Ma se quello che aveva scorto da dove si trovava poco prima si era arrampicato lì, di questo era sicura, non c'era alcun pericolo. Perché non doveva salire anche lei? Senza

pensarci due volte, cominciò ad arrampicarsi su quelle rocce, dove non cresceva nemmeno un filo d'erba, solo pietre spoglie con spigoli taglienti. Ma certo, la bambina non se ne accorgeva, l'unica cosa che voleva vedere era ciò che aveva attirato la sua attenzione, perché non aveva mai visto niente del genere.

Conosceva bene chi viveva in quei luoghi, gli uccelli che al mattino presto, mentre lei ancora dormiva, si avvicinavano alla finestra per svegliarla e annunciarle che il giorno era iniziato, che doveva alzarsi. Aveva sempre sentito suo padre dire che erano suoi amici, che venivano a dirle che l'ora del gioco era arrivata e che se non si fosse alzata, non avrebbe potuto mangiare.

Dopo essersi alzata, condivideva con i suoi amici parte della sua colazione, perché sua madre, fin da quando era piccola, le aveva messo accanto a ciò che doveva mangiare qualche chicco di grano da dare agli uccellini. Questi venivano naturalmente tutti i giorni per il loro pasto, quello che la sua amica offriva loro, mentre anche lei prendeva la sua colazione.

Aveva anche un amico che un giorno apparve volando: era un papero chiassoso e di cattivo carattere che non permetteva a nessuno di toccarlo, beh, a nessuno tranne che a lei. Alla sua amica permetteva tutto, e quando dico tutto, intendo tutto. Il papero si faceva prendere, tirare e addirittura restava tranquillo quando la piccola lo metteva nella vasca d'acqua, dove il povero anatroccolo, sentendo il freddo, correva a prendere il sole.

Aveva anche degli amici che crescevano di giorno in giorno: erano cinque pulcini piccolini che un giorno vide con stupore uscire da delle uova. Prima spuntarono i becchi attraverso una fessura nell'uovo, poi tirarono fuori il loro minuscolo corpo. Il

papà non le permise di toccarli, “per non far loro del male”, le disse, ma lei voleva solo accarezzarli un po'. Alla fine, dovette aspettare fino a una mattina in cui finalmente poté farlo.

Le permettevano di giocare con loro, ma con molta attenzione, erano così piccolini che non riusciva quasi a tenerli, le sfuggivano correndo, e inoltre la loro mamma, la gallina, sembrava arrabbiata, non li lasciava mai soli, li proteggeva sotto le sue ali e se qualcuno si fosse distratto, lo avrebbe chiamato. “ Che stranezze hanno le mamme!” , pensava la piccola. Se voleva solo giocare un po', perché non la lasciava?

In due occasioni è quasi stata beccata, ha avuto un bello spavento! Per fortuna in quei momenti sua madre era vicina e rimproverò la gallina, che se ne andò con i suoi pulcini altrove. In casa c'era anche un padrone, un grande gatto che stava sempre sdraiato vicino alla finestra, era il guardiano, non permetteva a nessuno di intrufolarsi lì, sembrava che stesse dormendo, ma faceva finta, perché quando il papero talvolta faceva un volo e cercava di entrare da quella parte, subito il gatto si precipitava dietro di lui, per farlo uscire dalla stanza, ringhiando, il modo per dire a quell'intruso che quel posto era solo suo e che era vietato entrare lì dentro.

Il papero scappava tra i mobili, ma alla fine obbediva, poiché il gatto non smetteva di cercare di cacciarlo fuori e alla fine ci riusciva sempre. Quando la confusione era finita, il gatto era così stanco che si rimetteva a dormire, lì nel suo posto da cui poteva sorvegliare il buco della finestra.

Il padre della piccola era sempre da una parte all'altra, lavorando, e lei non lo vedeva neanche a pranzo, perché quando si

alzava, lui era già andato in campagna e, la sera, quando lei andava a letto, lui stava ancora facendo qualcosa. Solo in alcuni giorni, quelli “di festa”, come li aveva sentiti chiamare, stava un po' con loro. In quel giorno, addirittura facevano colazione tutti e tre insieme, poi lui se ne andava “a controllare gli animali”, come diceva.

Ma sua madre, quella sì, la vedeva tutto il giorno. A volte cucinava, quel cibo così delizioso che le dava, ma non le permetteva di aiutarla, diceva che avvicinarsi al fuoco era pericoloso, e sì, doveva avere qualche ragione, visto che nemmeno il gatto, che era molto coraggioso, si avvicinava lì. La piccola aveva lasciato tutto questo alle spalle, camminando con grande determinazione su quelle rocce, allontanandosi sempre di più da quella vita tranquilla che aveva avuto finora, allontanandosi dai suoi amici, quegli amici che rendevano la sua vita così piacevole, che giocavano con lei, che la intrattenevano, che le facevano così ridere che ogni volta che era con loro si sentiva chiamare “risolina” dalla madre, e naturalmente, ascoltandolo così spesso, pensava che fosse così che si chiamava davvero.

Stava salendo da un po' di tempo, ma non era ancora riuscita a vedere quell'animale strano che aveva notato da lontano mentre giocava. Era sicura che dovesse trovarsi da qualche parte, perché faceva come il papero, che a volte si nascondeva, ma lei lo cercava e alla fine lo trovava sempre, anche se si era infilato tra i tronchi lì in un angolo vicino al muro, quelli che sua madre usava per metterli nel fuoco, “per farli bruciare”, come le avevano detto, perché all'interno avevano un calore che permetteva di preparare quel cibo così delizioso che poi lei mangiava.

Beh, il papero amava nascondersi sotto di essi, si infilava attraverso un piccolo buco e stava lì tranquillo finché lei non lo trovava. Quindi, probabilmente, quello che aveva visto prima aveva fatto lo stesso, ed ecco perché non riusciva a vederlo, si sarebbe nascosto e starebbe aspettando che lei lo trovasse.

Aveva un problema, non poteva chiamarlo, perché non conosceva il suo nome. Quando cercava il papero, se lo chiamava, “Papero, papero!”, alla fine lo trovava. Ma ora, dato che non sapeva cosa avesse visto, non poteva chiamarlo in nessun modo. Inoltre, quando lo avrebbe visto, come avrebbe dovuto chiamarlo?

Che strane idee aveva? Sicuramente doveva essere stanca, soprattutto perché aveva iniziato a provare quella sensazione nella pancia, mai avuta prima. Sembrava che le facesse male, ma non poteva tornare a casa da sua madre per dirlo, perché voleva finire di cercare quello e capire cosa fosse.

La curiosità era ancora più forte di qualsiasi sensazione che provava, ed è per questo che continuava a salire su per quella montagna, senza rendersi conto che ogni passo aumentava il pericolo, mettendo a rischio la sua vita. Una caduta su quelle rocce, senza che nessuno sapesse dove si trovava, sarebbe stata fatale. Ma naturalmente, una bambina speranzosa di trovare ciò che cercava non pensa ai pericoli.

<<<<<>>>>

Non sapeva quanti anni avesse, ma sulla torta, quella che aveva davanti e che stava guardando con stupore perché non aveva mai visto niente del genere, vide delle candeline brillanti.

“Figlia mia, ti piace?” chiese Flora. “L’ho fatta con tanto affetto per te. Oggi sono passati cinque anni da quando sei apparsa nella mia vita.”

Sentì che quella donna con quell'oggetto in mano stava dicendo qualcosa, ma nonostante il tempo trascorso, continuava a desiderare solo un po' di pane e acqua, moltissima acqua. Sembrava che nonostante bevesse, la sete non le passasse.

Voleva ricordare cosa ci facesse in quella casa con quelle persone, ma non poteva. Non sapeva come ci fosse arrivata. Quelle persone le erano sconosciute. Dov'era suo padre? Dov'era sua madre e il gatto addormentato? Dov'era il suo papero, con cui le piaceva tanto giocare? Cosa stava succedendo? Cosa stava succedendo?

In quei momenti, aprì gli occhi molto grandi e si rese conto che ricordava tutto, tutto quello che aveva dimenticato per tanto tempo.

“Mi chiamo 'risolina'!” disse improvvisamente.

“Ma cosa stai dicendo, figlia mia?” sentì che la donna accanto a lei le chiedeva, rimasta sorpresa dalle parole della piccola.

“No, non sono tua figlia! Tu non sei mia madre! Io ho un'altra madre!” rispose la bambina, e dal tono della sua voce si poteva capire che era piuttosto arrabbiata.

“Ma cosa dici? Non ti capisco!” disse di nuovo quella donna. “Cosa ti succede?”

“Mi è appena tornato in mente qualcosa. Prima non vivevo qui...”

La donna la guardò fisso e in quegli istanti si mise a piangere, tra i singhiozzi diceva:

“Lo so, cara, lo so, ti hanno portato da piccola, ma non hai mai parlato.”

“Perché?” chiese la bambina, guardandola.

“Non lo so. Ti abbiamo portato da molti medici e nessuno di loro ha mai capito cosa ti stesse succedendo. Dicevano che non avevi niente, forse solo un trauma.”

“Cos’è questo?” chiese di nuovo la piccola.

“Non lo so, e ora, perché stai parlando? Dimmi, cosa ti è successo?”

“Non lo so!” disse la piccola “All’improvviso ho visto quella luce delle candele” indicò con il suo dito quelle piccole candele sulla torta “E ho ricordato mia madre, chinata lì vicino al fuoco a preparare il cibo.

“Ma che madre? Di cosa stai parlando?” la donna accanto a lei tornò a chiedere, molto sorpresa da ciò che stava sentendo.

“Sì, ho una madre, in un'altra casa, in campagna. Ho un amico papero che gioca correndo con me, mio padre lavora molto...”

“Cosa ricordi ancora, piccola?” le disse quella donna accanto.

“Chi sei?” le chiese “Che ci faccio qui? Come sono finita in questo posto sconosciuto? Chi sei tu? E perché mi stai dando questo?” chiese indicando la torta.

“Aspetta! Non chiedermi tutto in una volta. Ti dirò tutto quello che so,” rispondendo alle tue domande.

E la donna le raccontò come fosse stata portata a casa loro già da un po' di tempo...

“chi? Raccontò tutto ciò che ricordava di quei momenti, rimase in silenzio, le lacrime le scendevano sulle guance, le asciugò e continuò con il suo racconto: “Mio marito era uscito molto presto quel giorno per andare a caccia e sembra che da lontano ti abbia vista caduta tra delle rocce, lui ti ha salvata, ma per farlo ha dovuto scendere fino al luogo dove si trovava il tuo corpo, e non è stato facile, il luogo era pericoloso e lui è caduto.”

“Rimase incosciente, non sa per quanto tempo, ma quando riprese i sensi, si rese conto che non era ancora arrivato dove ti trovavi, così continuò fino a quando arrivò e vide che eri ancora viva “La donna rimase in silenzio per un momento, il dolore che provava nel ricordare tutto ciò era insopportabile, ma dopo essersi calmata un po’ continuò con il suo racconto”. Ti diede dell’acqua dalla sua borraccia e ti sollevò, il viaggio di ritorno fu troppo per lui, che ferito com’era, stava perdendo sangue, ma finalmente ce la fece! arrivò vicino al nostro villaggio, e lì svenne, ma il cane che è molto intelligente corse fino a casa abbaiando, e uno dei servi lo trovò e lo seguì, perché era quello che il cane chiedeva con i suoi abbai. Quando arrivò al posto dove c’era mio marito, lui era ancora vivo, gli disse di portarti a casa e di prendersi cura di te, e poi le forze gli mancarono. Perse di nuovo i sensi e non finì il suo racconto, perché aveva iniziato a raccontare al servo come ti aveva trovato e il suo incidente, ma non ebbe il tempo di dirgli il posto; quindi, non abbiamo mai saputo da dove venivi.

“Siamo stati attenti per un po’ di tempo per vedere se qualcuno sapeva qualcosa di te, se alcuni genitori cercavano una bambina, ma niente, non c’era modo di trovare nessuno che avesse qualche notizia di una bambina scomparsa, quindi io, come è naturale, ho iniziato a volerti sempre più bene, anche se all’inizio ammetto che non volevo vederti, tu eri stata la responsabile del fatto che io ero rimasta senza il mio caro marito!

“Ma... io non gli avevo fatto niente!

“Lo so, creatura! ma mi è costato accettarlo, e quando l’ho fatto ho visto che tutto era diverso, che tu eri l’ultimo regalo che quell’uomo, che mi aveva tanto voluto bene, mi aveva fatto per

non lasciarmi sola. Ti aveva portato fino a me facendo l'ultimo sforzo, così in quel modo sono riuscita a superare la sua perdita, la grande solitudine in cui mi sono trovata con la sua partenza. La vita mi aveva dato una piccola, un angelo che aveva bisogno di me, e anche se non parlavi io sapevo che a modo tuo mi volevi bene, e soprattutto avevi bisogno di me, non avevi nessun altro e anche io avevo solo te!

“Ma perché non hai cercato i miei genitori?”

“Li ho cercati, beh, tutti del villaggio li hanno cercati, perché come ti ho detto, all'inizio non volevo vederti, e sono stati i servi a doverti curare, dato che avevi molte ferite, su tutto il corpo, infatti, a causa di esse hai avuto per alcuni giorni molta febbre, tanta che temevano per la tua vita, ma no, non era il tuo momento, dovevi stare con me e ti sei ripresa e guarda ora, quanto sei bella!”

“Ma...”

“Sì, so che hai molto da assimilare, ma posso assicurarti che abbiamo fatto tutto il possibile per trovare la tua famiglia. Non potevamo credere che qualcuno avesse abbandonato una piccola come te, qualcuno ha anche detto che sarebbe stato mio marito a rubarti da qualche casa lontana, ma io non ho mai potuto crederci, no, mio marito non avrebbe mai fatto una cosa del genere!”

“E perché qualcuno avrebbe pensato una cosa del genere?”

“Beh, perché non avevamo figli, il nostro grande desiderio! e deve essere sembrato strano che lui ti portasse, non lo biasimo! è che non sapevamo cosa pensare, riconosci che è difficile assimilare un fatto del genere.”

“Ma perché nessuno ha mai trovato i miei genitori? perché io so di avere dei genitori.

“Sì, credo che tu abbia ragione! ma non sapevamo dove cercare ancora, la verità è che tutti gli sforzi che abbiamo fatto per trovarli sono stati infruttuosi.

“Bene, ora voglio cercarli io, mi aiuterai?”

“Ma figlia mia...”

“No, non sono tua figlia! me lo hai appena detto, e io so di avere dei genitori, che devo trovare il prima possibile. “Ma insomma! come vuoi che ti chiami? miracolo! come ho fatto fino ad oggi.

“No, io sono “risina”, questo è il mio nome, “Miracolo” , che nome è quello?”

“Beh, è così che abbiamo iniziato a chiamarti tutti, certo che era stato un miracolo e per questo ti abbiamo dato quel nome.

“Non mi piace, io mi chiamo “risina”, te l’ho già detto!”

“E quale nome è quello?”

“Beh, il mio, e basta! Non capisci? È quello che i miei genitori, i veri, mi hanno dato, deve essere piaciuto loro.

“Sì, bene, allora ti chiamerò “risina” se vuoi.

“Certo che voglio!”

“Bene, e ora cosa vuoi fare?”

“Cercarli, te l’ho già detto, devono essere da qualche parte.

“Ma mi sembra normale che tu voglia farlo, ma dovremo preparare tutto...”

“Preparare cosa? a cosa ti riferisci?”

“Beh, per andarcene.

“Cosa dici di andartene? dove vai tu?”

“Come dove vado? con te, o pensi che ti lascerò andare da sola e senza sapere dove? è meglio che prepariamo questa ricerca che potrebbe durare giorni.

“Guarda, non credo che tu capisca! I miei genitori saranno disperati per non sapere nulla di me, non posso lasciarli così nemmeno un altro giorno.

“Sì, capisco, ma da dove si può iniziare a cercare? se l’abbiamo già fatto e non abbiamo trovato nulla, nemmeno un indizio che indicasse la tua provenienza.

“Beh, ora che sono io a cercare, sono sicuro che troverò il posto dove vivevo, la mia casetta era molto vicina a delle montagne.

“Montagne! quali montagne?

“Beh, non lo so, ma c’erano dappertutto.

“Ma creatura! se in questi luoghi non ci sono montagne, non può essere! tu ancora non ricordi bene le cose.

Flora diceva così, sorpresa da quello che aveva appena sentito, perché sapeva bene che in tutta quella zona non c’era nulla che potesse essere confuso con una montagna. Era una vasta pianura di campi la cui vista si perdeva in lontananza, e attraversata solo da un grande fiume impossibile da attraversare per quanto fosse di grande portata, come poteva allora questa creatura dire una cosa del genere? da dove avrebbe preso l’idea? Rimase pensierosa, era impossibile che quella piccola, che un giorno era apparsa nella sua vita, venisse da un luogo così sconosciuto! come aveva fatto suo marito a trovarla? erano domande che si era fatta tante volte, ma a cui non trovava risposta e sembrava che per il momento non l’avrebbe trovata, perché i ricordi della piccola non le avrebbero portato nulla di nuovo.

“Guarda, se non mi credi non farlo! ma io ti dico che vivevo in una casa che aveva un camino da cui usciva il fumo quando mia madre stava cucinando e la legna stava bruciando.

“E come dici che era la casetta?

“ No, non ti ho detto che fosse piccola, sembra che non mi ascolti!, la mia casa era grande, molto grande, perché dentro potevamo stare, mio padre, mia madre, il gatto e a volte entrava anche l’anatra, anche se a lei piaceva di più dormire in campagna, ma come poteva essere una casetta come hai detto tu?, non saremmo entrati tutti!, vedi, ti dico che era grande, ah!, e non eravamo solo noi, so che mio padre aveva fatto quel tavolo dove mia madre metteva il cibo, sì, era molto grande anche il tavolo perché sopra metteva molte cose, tutte quelle che noi mangiavamo.

“E chi viveva vicino a voi? “chiese la donna cercando di saperne di più sulla vita di quella piccola prima di apparire con suo marito.

“Viveva! cosa vuoi dire? conosco solo mio padre, mia madre e basta, beh, il gatto dormiglione, ma te l’ho già detto, non mi hai ascoltato bene? ah! e l’anatra che non so da dove sia uscita, ma prima quando ero più piccola non c’era e poi sì, che giocavo con lei, non so da dove sia uscita, perché non mi credi?

“Sì, ti credo! ma dove si trova quella casa che nessuno è riuscito a trovare?

“Questo non posso dirtelo, perché non ricordo come sia arrivata qui.

“Perché non provi a fare memoria per vedere se ricordi qualche altro dettaglio che ci aiuti a capire cosa ti è successo?

“Che cosa significa fare memoria?

“Pensare a qualcosa di quando vivevi in quella casetta.

“Ti ho già detto che non era una casetta, era molto grande!

“Va bene, scusa! sì, della tua casa, dai! cerca di ricordare qualcosa che potrebbe aiutarci.

“Beh, quando ero piccola, una volta mi sono arrampicata su un tronco che mio padre aveva portato, quelli che poi mia madre usava per cucinare...

“Sì! e, com'era il tronco?

“Beh, come era? non lo so! era come tutti gli altri.

“Allora, cosa è successo?

“Mi sono arrampicata per giocare a cavalluccio e sono caduta e mi sono fatta male a questo ginocchio.

“Ricordandolo si guardò il ginocchio e infatti lì aveva la cicatrice di quella ferita

“ . Vedi come mi ricordo bene le cose? non me le invento!

“Ma piccola! quando ho detto io che te le inventi? so che non è facile per te, essere stata tutto questo tempo senza ricordare nulla e ora all'improvviso voler sapere tutto, ma è l'unico modo che abbiamo per poter trovare i tuoi genitori che poverini saranno disperati pensando di aver perso la loro figlia.

“E perché non mi hanno cercato? sono sicura che se lo avessero fatto mi avrebbero trovato!

“Non lo so, è tutto così strano! se dici che la tua casa è vicino alle montagne e qui non ce ne sono, non riesco a immaginare dove e in quali circostanze mio marito potrebbe averti trovato.

“E se mi avesse rapito?

“Ma cosa dici? insensata! lui non avrebbe mai fatto una cosa del genere.

“Allora dimmi, come ha potuto portarmi qui? tu mi hai detto che è stato lui a portarmi qui, perché non mi ha lasciato dove ero? i miei genitori mi avrebbero trovato, è possibile che fossi veramente persa?

“Non lo so!

“Ogni volta che ti dico qualcosa mi rispondi sempre la stessa cosa, non lo so! allora, cosa sai? come puoi aiutarmi se non sai nulla?

“Ma cosa vuoi che ti dica? ho fatto tutto nel modo che conoscevo, amandoti e nutrendoti.

“No, non mi riferisco a questo, io voglio la mia vita! i miei genitori, tornare a casa mia, giocare con il mio anatroccolo e il mio gatto, voglio che tutto ciò che ricordo e che so essere vero torni ad essere come prima.

“Ma ascolta, non può essere! sì, è vero che a volte nella vita vogliamo o abbiamo bisogno di cose passate, e vorremmo che tornassero, non credi che a me non piacerebbe chiudere gli occhi e riaprirli per ritrovarmi qui di fronte a mio caro marito? è quello che desidero di più nella vita! ma so che è solo un'illusione, che per quanto lo desideri, non lo otterrò mai. Sì, ma hai ragione, non per questo smetto di desiderarlo, soprattutto al calar della sera quando il sole lentamente scompare all'orizzonte, facendo sparire il giorno e portando un'altra lunga notte, dove la solitudine diventa più pesante.

“Ma non sei sola, io sono con te, e non ti lascerò mai!

E avvicinando le sue labbra, baciò la fronte di quella donna che, pur non conoscendola, l'aveva curata per tutto quel tempo in cui lei non sapeva nemmeno parlare, ma che dentro di sé sapeva

delle volte in cui, stando a letto, si metteva lì accanto a lei nel letto e le raccontava storie per farla addormentare, quei momenti in cui erano solo loro due sedute di fronte a fronte a mangiare in silenzio, ma guardandosi negli occhi e dicendosi tante cose che sarebbe stato impossibile pronunciare nemmeno nel miglior dei discorsi. Quella donna che l'aveva accolta nella sua casa e nel suo cuore a cui doveva tanto ora la vedeva triste, sì, come era quando pensava che fosse addormentata, quante volte l'aveva vista lì seduta ancora a letto, accarezzandosi i capelli mentre sulle sue guance scivolavano due lacrime e le sfuggiva un sospiro e un pianto soffocato chiamando suo marito, ma finiva per ringraziarla per averle portato quella piccola per non essere completamente sola.

Stava ricordando tutto questo in quei momenti, quando la rabbia e l'indignazione si erano placate, non capiva perché si fosse arrabbiata così tanto!, ma era stato un impulso incontrollabile, quello che l'aveva fatta arrabbiare con questa donna che aveva fatto così tanto per lei e che, se non fosse stato per le sue cure, non si può nemmeno immaginare cosa sarebbe stato della sua vita, perché aveva sentito molte volte i servi parlare dello stato in cui era arrivata in questa casa e quante cure quella donna le aveva dato tra le lacrime di dolore per aver perso il suo amato marito, e come, cercando di superare quella dolorosa perdita, si era dedicata alla cura di quella piccola che trattava come una figlia. Quella figlia che la vita le aveva negato, e che sembrava che in questo modo avesse voluto compensarla in modo così misterioso, dato che nessuno, nonostante le intense ricerche che erano state condotte da tutti i vicini del paese che si erano uniti

alla ricerca, era riuscito a trovare nemmeno il minimo indizio da dove potesse provenire la piccola e a poco a poco tutti la trattavano come la figlia di quella donna che aveva dimostrato di volerla così tanto.

<<<<<>>>>

L'arrivo di un vicino interruppe la conversazione.

“Vicino!” disse battendo leggermente con le nocche sulla porta semiaperta.

“Entra Luis!” rispose la padrona di casa riconoscendolo dalla voce.

“Guarda, sono qui per portarti questo regalino,” disse alla ragazza mentre le porgeva con attenzione qualcosa che aveva tra le mani.

La bambina andò a prendere il regalo con curiosità, come al solito.

“Attenzione!” le disse l'uomo. “È molto piccolo, non fargli del male, prendilo con cura!”

La ragazza lo guardò stupita mentre prendeva tra le mani l'oggetto ben avvolto. Si accorse subito del calore, cosa poteva essere? Sembrava muoversi.

“Cosa sarà? Posso scoprirlo?” chiese ansiosa di vedere cosa le avessero dato.

“Certo, è per te, spero che ti piaccia!”

Con molta attenzione, scoprì parte del panno per vedere cosa c'era. In quel momento, l'oggetto avvolto si mosse e attraverso il buco la bambina vide degli occhi neri. Continuò a togliere il resto del panno e finalmente riuscì a vedere cosa le avevano regalato.

“È per me?” esclamò felice. “Certo, certo!”

“Sì, piccola, è tutto per te, ma devi averne cura, è molto piccolo.”

“E come si chiama?”

“Beh, penso che tu possa chiamarlo come preferisci, come ti piace di più!” disse l'uomo, soddisfatto di aver visto il sorriso sul viso solitamente triste della bambina.

“Posso chiamarlo cane?”

“Certo! È questo il nome che ti piace di più?”

“Sì, sì, bel cane! Ti chiamerò così perché sei davvero carino.

Mentre lo diceva, si avvicinò alle sue labbra e le diede un bacio con molta attenzione, e quando l'animaletto vide il suo viso così vicino, tirò fuori la sua linguetta e le diede una leccata, cosa che alla bambina piacque molto ed esclamò:

“Mi ha baciato! Gli piace anche il suo nome. Guarda, è per me!” disse alla donna.

Lei era lì a contemplare la scena, e quella felicità che aveva visto sul volto della bambina le aveva fatto versare due lacrime che le scendevano lungo le guance.

“Cosa c'è che non va? Perché piangi? Ti fa male qualcosa?” chiese la ragazza vedendo quelle lacrime.

“No tesoro, non è dolore quello che provo, è un'enorme felicità vederti così felice.

“Ti piace il mio cane?”

“Sì, certo che mi piace! Come potrebbe non piacermi? È molto carino.

“Ti piace davvero?”

“Sì, certo che mi piace! ma dovremo preparargli un posto dove dormire.

“Mi permetti di metterlo a letto con me? Dai, so che sarà bello e non romperà niente!”

“Guarda, l'animaletto ha bisogno del suo posto, come tu hai il tuo, il tuo lettino che è solo tuo, e anch'io ho il mio. Faremo il suo posto dove si sentirà a suo agio.

“Beh, ma finché sta con me mi prenderò cura di lui, vedrai! È così piccolo!”

“Dovrai dargli da mangiare perché possa crescere,” disse l'uomo che glielo aveva regalato e che stava lì con lo sguardo incantato mentre la bambina accarezzava il cucciolo e come, nonostante fosse piccolo, si muoveva felicemente, perché gli piacevano quelle carezze della sua nuova padroncina.

Il cagnolino guardava ovunque, i suoi grandi occhi neri volevano vedere tutto quello che c'era, tutto gli era sconosciuto ed era ansioso di conoscerlo, ma quello che gli piaceva di più erano quelle carezze che riceveva, il contatto di quelle dita che stava ricevendo. Gli massaggiavano dolcemente la schiena e gli facevano un solletico che non aveva mai provato prima. Se gli fosse piaciuto anche tutto quello, sarebbe rimasto lì.

Luis, quell'uomo che aveva portato il cagnolino, prima di salutarla le disse:

“Prenditi cura di lui e vedrai che ti amerà sempre moltissimo e ti accompagnerà e sarà il tuo migliore amico!”

“Grazie!” gli disse la bambina e gli si avvicinò per baciarlo.

Amava particolarmente quell'uomo, era stato lui a portarla in città e fu il primo che vide quando dopo giorni di febbre alta finalmente si riprese e aprì gli occhi.

Fu proprio quest'uomo a farle mangiare le prime cucchiariate mentre con pazienza le raccontava storie bellissime che lei non aveva mai sentito, storie di fate e di folletti che correvano per il campo rincorrendo farfalle. Era questo che la incoraggiava a mangiare, voleva rafforzarsi e avere le gambe che la sostenessero, voleva andare al campo a giocare con le sue amiche farfalle, quelle che erano sempre state al suo fianco volando lente tanto da poter quasi vederle, potevo toccarla, ma non avevo mai visto una fata, almeno non ricordavo che ce ne fossero nelle campagne che conoscevo. Forse in questo che ha visto dal letto quando si è seduto e ha guardato fuori dalla finestra, c'erano, doveva uscire a controllare, e i folletti! Come avrebbe potuto vederli se quest'uomo quando ne parlava diceva che erano così piccoli, così piccoli da potersi nascondere sotto le foglie? Doveva stare attenta quando vedeva una foglia per terra, per non vederne uno sotto e per sbaglio calpestarlo. A tutto questo pensava la ragazza in quei momenti in cui quell'uomo, al quale si era molto affezionata, le aveva appena regalato un piccolo amico, un cagnolino. "Luis! "disse all'improvviso". Quando il mio cane sarà grande, potrà essere amico del tuo? "Certo, piccolino! Ma non dovrai più andare a giocare con lui, perché avrai il tuo, che amerai più di ogni cosa e di chiunque altro. "No, come posso non andare a giocare con il tuo? Continuerò a farlo e quando questo sarà più grande e correrà, verrà anche lui e giocheremo tutti e tre. "Bene! "disse l'uomo, anche se in quel momento un'ombra di tristezza gli passò davanti. Si ricordò di quando il suo cane, il suo amato cane, era così malato che aveva i giorni contati, per questo aveva portato quel cucciolo nella vita della bambina, in modo che quando

sarebbe arrivata la fine per il suo, non si sarebbe accorta così tanto della perdita di quell'amico fedele con cui le piaceva tanto giocare. Non sapeva nemmeno come dirle che il suo cane non c'era più, e ci provava da diversi giorni, da quando si era accorto che il cane, ormai aveva addirittura smesso di mangiare. Adesso sperava solo che la bambina, avendo il suo piccolo, non sentisse troppo la mancanza del suo grande amico, quello che era l'unico a farla sorridere, “il suo cavallino” come diceva quando saliva in sella, in alto e il cane la portava pazientemente in giro attraverso il patio.

Quel cane che le aveva salvato la vita, perché fu lui a prometterle che l'avrebbe salvata, quel cane che era sempre al suo fianco ogni volta che la bambina ne aveva bisogno, che era stato ai piedi del letto così tante volte, notti in cui quella febbre si rifiutava di lasciare il corpo della bambina.

Il cane che l'accompagnava quando, nei lunghi pomeriggi invernali, sdraiata accanto alla finestra, la bambina passava ore a guardare la neve cadere, che a poco a poco ricopriva tutto, e il cane giaceva pazientemente accanto a lei. Era lui che la capiva meglio e quando la vedeva triste cominciava a fare delle cose per farla sorridere, solo lui poteva farlo, sembrava che il cane sapesse cosa stava succedendo. Sapeva cosa era necessario fare per far sì che la sua amica lasciasse da parte i suoi sogni e i suoi dolori e giocasse con lui.

Ha persuaso la bambina ad andare a scuola quando fu l'ora di andare. Non voleva andare, gli altri bambini le facevano paura, non era mai stata con nessuno della sua età, e non le piacevano i

giochi degli altri, si spingevano, cadevano, lei non capiva tutto questo.

Giocava a nascondino, sì, lo imparò presto, ma era per giocare con il cane, con lui gli piaceva fare quel gioco nuovo che gli avevano insegnato nel cortile della scuola.

Ma quello a cui si abituò, e la verità è che non le costò molto, fu scrivere e disegnare, quelle matite colorate che le regalava la signorina, e che ognuna formava una linea di un colore diverso. Era come qualcosa di magico nelle sue mani, e subito aveva iniziato a dipingere farfalle.

Voleva solo dipingere farfalle, farfalle e farfalle di tanti colori, come quelle a cui pensava sempre e con cui giocava quando era a casa a correre per il campo mentre in lontananza osservava sua madre fare i suoi lavori canticchiando. Sua madre era sempre felice e le piaceva cantare, ricordava ancora, nella sua testolina, la voce di sua madre che cantava, non l'avrebbe mai dimenticata, era l'unica cosa che le era rimasta.

<<<<<>>>>

I ricordi di quel lontano giorno sono così impressi nella mia memoria come se stessero accadendo in questo preciso momento. Era stata una giornata difficile, diversa dalle altre, in quel giorno in cui le persone intorno a me volevano festeggiare il fatto che cinque anni prima ero apparsa nelle loro vite, senza sapere perché fosse successo. Sembra che qualcosa abbia attivato dentro di me quei ricordi sopiti che avevo, e che per quei lunghi cinque anni non ero riuscita a ricordare. Avevo persino dimenticato come parlare, secondo il medico a causa del trauma, ma improvvisamente in quei momenti ho iniziato a dire cose, qualcosa che dovevo avere molto nascosto dentro di me, e mi resi

conto di tutto ciò che stava accadendo intorno a me. Sembrava che mi fossi svegliata da un lungo, lunghissimo sogno, da uno strano sogno in cui ero immersa, anche se il mio corpo poteva muoversi senza difficoltà e colui al quale evidentemente dovevo la vita mangiava o addirittura giocava con il cane, poiché è stato lui che con il suo avvertimento ha fatto sì che io fossi liberata dalle grinfie di morte certa, quasi annientata, con molteplici ferite sanguinanti. La vita prima di quei momenti era da qualche parte nella mia testa, ma si era rifiutata di affiorare, e quel giorno, senza sapere il motivo, venne fuori, sì, era come se all'improvviso si fosse aperto un rubinetto e fosse iniziata ad uscire l'acqua. Fu così che iniziarono ad emergere i ricordi della mia infanzia, tutti quei ricordi che erano rimasti nascosti in quei cinque anni, in cui nessuno sapeva da dove venivo, né chi fossi, né come fossi arrivata, niente, era come se prima di quel giorno in cui fui salvata non esistesse nulla. Quanti momenti felici del passato, dell'infanzia, mi sono improvvisamente venuti alla mente! Ma ora era iniziato qualcosa che non potevo nemmeno immaginare. Dov'era quel passato? Dove avrei potuto cercare i miei genitori? Quelli che vedevo nella mia testa, era come erano loro quando ero molto piccola. Dov'era la mia casa, i miei amici, quel gatto che dormiva? Sembrava sempre stanco, non voleva alzarsi anche se io, ragazzina dispettosa, gli tiravo la coda e lo costringevo a muoversi un po', quello che ricordo perfettamente, era di pessimo umore, a volte cercava di colpirmi con gli artigli con quelle unghie affilate che aveva, ma non riuscivano mai a toccarmi. Penso che siccome non volesse, semplicemente mi diceva in quel modo di lasciarlo stare, che se non avessi esagerato con lui, non mi

avrebbe fatto niente. Se avesse potuto uscire dalla stanza, si sarebbe sdraiato di nuovo nello stesso posto, quel posto che era solo suo, e a cui non permetteva a nessuno di avvicinarsi.

Come dimenticare la mia papera? La mia compagna di giochi, quell'animaletto paziente che, qualunque cosa gli facessi, era sempre disposto a correre con me, che facesse caldo o freddo, anche se ammetto che quando il sole tramontava, non c'era nessuno a farlo uscire di casa, sembrava che non gli piacesse molto il buio.

Ricordi che non passavano, che mi ritornavano ogni giorno per non dimenticarli, quanti anni fa è stato? L'ho quasi dimenticato, è passato così tanto tempo!

Una volta ripresa la parola, dovevo rimettermi in pari con gli studi, perché ero andata a lezione, ma mi limitavo solo a dipingere farfalle, migliaia di farfalle, era quello che mi divertiva mentre i miei compagni imparavano le lezioni e io no.

Non ricordo nemmeno di aver ascoltato, ma a me non interessava affatto sapere i numeri o altro, per cosa? Quello era per gli altri, non per me che solo andavo lì perché mi hanno costretto, come diceva quel medico che ogni tanto mi riconosceva: “dovevo vivere una vita normale con altri bambini della mia età, questo mi avrebbe aiutato” .

Aiuto! Cosa? Sapeva cosa mi stava succedendo? Perché penso che se lo avesse saputo mi avrebbe guarito, ma se ogni volta che mi vedeva diceva: “ Tutto bene, niente di nuovo!”

Cosa significava per lui senza notizie? Ancora non ricordavo nulla, ora lo vedo chiaramente! Quello che voleva dire è che non

sarebbe peggiorato, ma cosa potrebbe esserci di peggio che non poter parlare o ricordare qualcosa del tuo passato?

Oggi, quando mi trovo di fronte a uno dei pazienti che stanno passando attraverso ciò, ricordo che non mi serviva a nulla che mi dicessero qualcosa, ma mi faceva molto bene avere qualcuno al mio fianco. La solitudine era tremenda! Non volevo mai essere sola, neanche in bagno, era come... è difficile spiegare! Senza ricordi e con un vuoto interiore totale, non avere nessuno vicino era angosciante.

Questo mi ha spinto a studiare, a impegnarmi il più possibile e a specializzarmi in pazienti con traumi, se non identici al mio, almeno con effetti simili. È molto facile nei libri leggere sulle malattie e trovare una cura, ma dove ti descrive ciò che si prova mentre ti sta succedendo? Come fare a capire quando stai studiando il trauma causato da un incidente, i sentimenti che la persona prova, come accettare che non gli importa nulla del cibo che gli danno o del programma televisivo che gli propongono per distrarsi? L'unica cosa che desidera è che qualcuno sia con lui, non sentirsi solo, smarrito, senza ricordi che lo legano al passato, senza sapere chi è o cosa ci fa lì, circondato da estranei che vanno e vengono.

Quanto è importante vedere un volto, ripetutamente, e percepire che quella persona tiene a te, sentire gradualmente il suo affetto, la sua sincerità quando è al tuo fianco, forse non comprendi le sue parole, ma c'è qualcosa che va oltre le semplici parole, è la sua energia, quella che trasmette ogni volta che si avvicina e diventa essenziale.

È estremamente difficile comunicare tali sensazioni durante una lezione in facoltà; uno studente di medicina non dovrebbe limitarsi a essere un guaritore, ossia qualcuno che cura solo il corpo, che aggiusta ossa o altre parti del corpo del paziente. Il medico deve essere più di questo, deve avere la capacità di far funzionare tutto il corpo perfettamente come dovrebbe e trasmettere un tipo di cura più profonda.

Il medico deve innanzitutto comprendere il paziente: a cosa serve se il paziente è triste in un letto d'ospedale, solo, abbandonato, senza famiglia, e il medico si limita a ingessare e a far guarire l'osso rotto? Sì, ma cos'altro? Chi cura l'anima?

La differenza si fa quando quel medico entra con un sorriso e ti tratta come un amico che viene a trovarti con affetto, non per dovere, e ha una parola gentile, un gesto che fa sì che il paziente aspetti con ansia quella visita, perché sa di avere un amico di cui fidarsi.

Forse, caro lettore, ti starai chiedendo in questo momento cosa c'entri tutto ciò con la mia vita? Continuo a dirtelo, abbi pazienza!

Il tempo passava molto velocemente, sono cresciuta circondata dall'affetto, quello di quella donna che mi ha accolto nella sua vita come se fossi sua figlia, e che ha messo tutto il suo amore e il suo impegno per rendermi una brava persona. Con infinita pazienza mi ha sempre aiutato in tutto e quando ho deciso di studiare medicina lei è stata molto contenta, e non solo, si è anche laureata contemporaneamente a me. Era stato un desiderio che avevo avuto da giovane, ma si sa! Prima non era così normale che le ragazze studiassero, ma adesso niente e nessuno poteva dissuaderla dal farlo, così ci siamo trasferite entrambe a vivere in

un “appartamento” per studenti, come li chiamano, probabilmente perché chi ci vive si dedica a quello, anche se non l'ho mai sentito chiamare appartamento delle sarte o dei muratori. Come dicevo, siamo diventate così vicine. Entrambe ci siamo dedicate alla carriera, agli stage, come due amiche inseparabili. La verità è che, nonostante le nostre età diverse, a volte non aveva importanza e questo era uno di quei momenti. Non diceva mai che era stanca o che dovevamo rinunciare a qualcosa; bastava iscriverci per prime, e ovviamente io non sarei rimasta indietro. Così eravamo sempre le prime in tutto. Non eravamo distratte come le altre ragazze durante le gite o gli incontri; il nostro impegno, che tra l'altro era molto piacevole, era quello di studiare, ed è quello che abbiamo fatto. Inoltre, ci siamo sempre più impegnate in compiti che per noi erano fondamentali, aiutando chi ha subito traumi. Quei pazienti negli ospedali non sono abbandonati; hanno i loro parenti, ma spesso non sanno come aiutarli. Noi abbiamo cercato di dare loro una mano, perché a volte non è solo ciò che si dice, ma anche ciò che si fa che fa la differenza

<<<<<>>>>

Questa mattina presto, quando il sole doveva ancora sorgere, il suono del mio cellulare sul comodino mi ha svegliato.

Ancora assonnata, ho sollevato il telefono all'orecchio e ho sentito che la chiamata proveniva dall'ospedale! Questo mi ha fatto immediatamente sedere sul letto con i piedi a contatto col pavimento.

Il freddo delle piastrelle mi ha aiutato a svegliarmi e ad ascoltare meglio ciò che mi veniva comunicato; è una routine che seguo da quando ho iniziato a lavorare, poiché il mio sonno

solitamente è profondo e mi risulta difficile svegliarmi, ma la sensazione di freschezza che mi pervade quando pongo i piedi a terra mi ha sempre aiutato, regalandomi una piacevole sensazione che addolcisce il mio umore, poiché devo ammettere che non mi piace essere svegliata di soprassalto.

“Dimmi!” ho risposto.

“Dottoressa, abbiamo bisogno di lei!”

“Cosa è successo?”

“Si prega di venire il prima possibile!” e l'infermiera che mi aveva chiamato ha riagganciato.

Mi sono precipitato immediatamente nella stanza di Flora:

“Svegliati!” le ho detto. “Dobbiamo andare in ospedale.”

“Ma cosa sta succedendo? Non ho sentito il cellulare.”

“Non so cosa sia accaduto, mi hanno chiamato e non hanno detto altro se non che era urgente.”

In pochi minuti, soltanto pochi minuti, siamo entrati entrambi attraverso la porta; ancora non si vedeva nulla tranne le stelle nel cielo e la luna, sì, quella sera era straordinaria, brillava più del solito.

Quella luna che mi faceva sempre tornare alla mente i tempi in cui ero piccola e mi sdraiavo accanto alla finestra, su un grande tronco che mio padre aveva sistemato per rendermi comoda, con la mia papera accanto a me in silenzio mentre contemplavo la luna e ascoltavo mia madre canticchiare mentre lavorava.

Pian piano mi addormentai lì, con l'ultimo sguardo rivolto alla luna, la stessa che ora potevo vedere; perché sì! Anche se mi era difficile accettarlo, ora sapevo che c'era solo una luna e quella sopra di me era la stessa che ammiravo da bambina.

Quando ho iniziato a parlare, il mio unico desiderio era trovare i miei genitori. Senza avere la minima idea da dove cominciare la ricerca, una notte ho guardato la luna e mi sono ricordata dei tempi della mia infanzia. Ho detto a me stessa: “Anche a casa mia c'era una luna così. Possiamo cercare dove ce n'è un'altra simile, e lì sarà casa mia.” Continuavo a ripeterlo, nonostante cercassero di convincermi che la luna fosse visibile da molti luoghi, ovunque fossi sulla Terra.

Sono ricordi dolorosi, ma non c'era tempo per rimuginare sul passato. Dovevamo capire il motivo della chiamata urgente. Non era normale essere richiamati di notte, poiché di solito lavoravamo insieme, fin da quando abbiamo iniziato a studiare medicina.

Abbiamo sempre desiderato lavorare insieme, formando una squadra efficace! Anche se all'inizio è stato difficile convincere gli altri, alla fine ci siamo riuscite e ora non resistono più alla nostra richiesta.

Non importa dove, quando o come ci dicono cosa fare, l'importante è farlo insieme. Non mi separo mai da Flora. Siamo come “carne e sangue”, le devo la vita, non solo alla madre che me l'ha donata in senso letterale, ma anche a Flora che si è presa cura di me con amore e dedizione.

So che lei vuole stare con me e questo ci rende felici. Siamo come due amici intimi, i migliori amici del mondo! Anche se mi hanno detto più volte che un giorno troverò un ragazzo che mi farà cambiare idea, so che in fondo lei ne ha paura. Per ora, non penso affatto al matrimonio, perché sarebbe insopportabile vivere lontano da lei.

Nella vita non si può dire mai “non berrò quest'acqua” , perché non si sa cosa riserverà il domani.

“Dottoresse, siete arrivate così in fretta!” ci disse l'infermiera di turno vedendoci entrare.

“Cosa è successo per questa chiamata così insolita?”

“È successo qualcosa di straordinario!” esclamò l'infermiera nervosa, a malapena riuscendo a pronunciare le parole.

You've Just Finished your Free Sample

Enjoyed the preview?

Buy: <http://www.ebooks2go.com>